

IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia
delle Idee
Politiche e Sociali

Fondata da
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2023
Anno LVI, n. 1



Leo S. Olschki
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

DIREZIONE: C. Carini (*Direttore*), V.I. Comparato (*Direttore responsabile*)

COMITATO SCIENTIFICO: S. Amato, A. Andreatta, N. Antonetti, A. Arciero, A.E. Baldini, G. Barberis, F. Berti, G. Bottaro, D. Cadeddu, C. Calabrò, L. Campos Boralevi, C. Carini, G. Carletti, M. Ceretta, S. Cingari, D. Cofrancesco, V.I. Comparato, A. De Sanctis, G. Dessì, F.M. Di Sciullo, R. Gherardi, R. Ghiringhelli, G. Giorgini, C. Giurintano, A. Lazzarino del Grosso, M. Lenci, C. Malandrino, M. Montanari, C. Palazzolo, G. Pecora, M.T. Pichetto, F. Proietti, D. Quaglioni, G. Ragona, F. Russo, D. Taranto, S. Testoni Binetti

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: D. Armitage, E. Biagini, R. Bourke, A. Brett, G. Butron Prida, E. Castleton, J. Coleman, J. Connelly, M.-D. Couzinet, G. Dilcher, M. Drollet, J.-L. Fournel, J.-Y. Frétigné, R. von Friedeburg, X. Gil, A. Grafton, I. Hampsher-Monk, P.M. Kitromilides, C. Larrère, J. Miethke, X. Tabet, C. Tyler, J.C. Zancarini, C. Zwierlein

COMITATO EDITORIALE: F. Proietti (*Redattore capo*), C. Baldassini, L. Bertelli, L. Bianchin, A. Bisignani, M. Buscemi, A. Catanzaro, C. Ciscato, C. Continisio, A. Di Bello, F. Di Giannatale, A. Dividus, M.A. Falchi Pellegrini, A. Furia, G.B. Furiozzi, R. Giannetti, E. Guccione, F. Ingravalle, S. Lagi, C. Laneri, A. Liuti, R. Lupi, R. Marsala, L. Mastrangelo, C. Morganti, M. Nacci, G. Pellegrini, S. Quirico, F. Raschi, G. Sciara, G. Scichilone, G. Silvestrini, N. Stradaioli, D. Suin, E. Zaru

ANNO LVI - N. 1 (gennaio-aprile)

A. GUERINI	<i>La civile violenza dei desideri. La scienza politica di Tocqueville come scienza storica</i>	pag.	1
M. BUSCEMI	<i>Oltre Saint-Simon: Niccolò Tommaseo riformatore sociale</i>	»	18
R. NORMAN	<i>Archbishop William Temple and the British Welfare State: Anglicanism, Idealism, and the Common Good</i>	»	34

Note e discussioni

Political Ideas in Sophoclean Tragedy (P.M. Kitromilides), p. 59; *Su Grozio in italiano e sulla sua timida modernità* (D. Taranto), p. 75.

Rassegna bibliografica

Antichità classica, p. 89 – *Seicento*, p. 92 – *Settecento*, p. 95 – *Ottocento*, p. 99 – *Novecento*, p. 103 – *Opere generali*, p. 108.

II

Ann

vi è
scita
rivoli
prop
molt
scritt
losol

1
sociét
dere l
france:
Prince
ci foss
storia
histori

2
a cura
soltan
Politica
Garlar
«Cron
riprese
france

3
produ:
sul per
passate
momen
H. Mr

Quando il termine 'macroeconomia' non era ancora stato coniato, Keynes scrisse la sua *Teoria generale* per far comprendere che non è la produzione della massima quantità dei beni a soddisfare automaticamente la maggior quantità di bisogni sociali (l'idea di un'economia che si autoregola era stata spazzata via dalla grande Depressione), ma piuttosto la capacità dei governi di sconfiggere l'incertezza del futuro e l'ansia delle folle con una saggia gestione dei mercati (lavoro compreso), investimenti in opere pubbliche e riduzione delle imposte in grado di aumentare la domanda aggregata della società e la fiducia nella democrazia di risparmiatori e investitori: «Keynes non stava più parlando della regolazione di una macchina che generalmente tendeva a un equilibrio funzionale e prospero. La *Teoria generale* non dimostrava la possibilità che i governi dovessero intervenire di volta in volta nelle operazioni di un libero mercato per correggere eccessi o squilibri. Piuttosto essa mostrava l'incoerenza dell'idea di un libero mercato indipendente dalla struttura e dalla supervisione del governo» (p. 282). Nel contesto di eventi storici drammatici, la vita di uno degli intellettuali più brillanti ed influenti del Novecento, solcata da elementi considerevoli di pensiero politico (il «nuovo socialismo» di cui si parla nel capitolo sesto, ad esempio) trova nel libro di Carter un riscontro attento e perfino avvincente, alquanto raro in materia di economia e politica internazionale.

C. Carini

PECORA G., *Il lumicino della ragione. La lezione laica di Norberto Bobbio*, Roma, Donzelli Editore, 2021, pp. 191.

Omnia praeclara rara. Ardue da raggiungere sono le vette del pensiero, e pochi sono gli autori che, nel corso dei secoli, sono riusciti in questa impresa. Norberto Bobbio, nel suo campo, è senza dubbio tra questi. Ne è consapevole Gaetano Pecora, studioso del liberalismo e profondo conoscitore del Maestro torinese, che con *Il lumicino della ragione. La lezione laica di Norberto Bobbio* ci consegna un'intensa rilettura delle più grandi lezioni bobbiane sul laicismo, riportando in vita un dibattito mai sopito, tanto più attuale oggi di fronte alle minacce che insidiano la società aperta in cui viviamo. Si tratta di un'o-

pera compatta, efficace e diretta, che investe il lettore con interrogativi scomodi, e che lo provoca con uno stile ardito e puntuto, tutto volto a suscitare una continua messa in discussione di dogmi e luoghi comuni, forte della consapevolezza che «nel mondo degli studi non esistono scelte definitive perché il dubbio è sempre lì, pronto a revocarle» (p. 5). Ed è proprio questo approccio (critico, empirista, analitico) che anima il lavoro di Pecora, nel dichiarato intento di tributare a Norberto Bobbio gli allori che gli sono dovuti per le sue brillanti intuizioni, senza rinunciare a metterne in luce alcune aporie; ricostruendo quindi, nella sua interezza, la tridimensionalità complessa di uno dei massimi esponenti del pensiero politico italiano ed europeo della seconda metà del Novecento. L'autore dedica la prima parte della sua opera alla ricostruzione 'adesiva' degli insegnamenti più alti del magistero bobbiano, riservando la seconda parte ad una decostruzione critica degli stessi (p. 33).

Tolleranza, democrazia, laicismo, libertà sono concetti ingombranti e polisemici che vengono vivisezionati da Pecora con precisione chirurgica per riportarne in luce il nucleo primigenio, e soprattutto l'essenza che in essi Bobbio aveva trovato allorché aveva scelto di fare di essi la pietra angolare della sua intera costruzione giuridico-filosofica: «chiarimenti di un concetto equivoco» (p. 8) che si rendono necessari, sostiene Pecora, per portare chiarezza attorno a termini che «avvampano gli animi e che spesso li fanno procedere alla grossa, con un che di concitato che non torna mai utile all'esercizio della distinzione» (p. 8). Ma di questa rosa di concetti, è senza dubbio quello di laicismo che occupa un posto privilegiato nell'analisi svolta dallo studioso, da cui a cascata risultano travolti, uno ad uno, gli altri, come in «una catena i cui anelli sono strettamente legati fra loro» (p. 21).

Considerato dall'autore «il principio giuridico dello Stato liberale» (p. 10), il laicismo di Bobbio costituisce, infatti, la chiave di volta su cui poggia l'intera architettura politica concepita dal grande Maestro torinese, l'architrave della democrazia dei moderni; che «è tale perché [...] riconosce a tutti, ma proprio a tutti, credenti e miscredenti, cattolici e protestanti, atei e tremolanti [...] le stesse libertà politiche e civili» (p. 10). Il principio etico su cui si fondano queste libertà è la tolleranza, che, nelle parole stesse di Bobbio, non equivale a

indifferenza, ma implica semmai «che è lecito, anzi doveroso il confronto» (p. 12). Pecora fa quindi scorrere la lama affilata del suo ragionamento lungo le diadi concettuali più sedimentate e tradizionali, mettendone in luce le incongruenze: tolleranza e Verità, intolleranza e scetticismo. Ed è proprio il concetto di tolleranza a costituire uno dei maggiori banchi di prova del rigore intellettuale di Pecora, allorché, nel tentativo di «giustificare la tolleranza senza farla scadere a gelida neutralità» (p. 15), viene proposta al lettore un'analisi minuziosa di almeno tre modi in cui tradizionalmente questo concetto è stato messo in relazione con la Verità. Dei primi due vengono messi in luce i limiti, mentre l'ultimo viene proposto come paradigma da preferirsi.

Il primo modo è quello che, postulata l'esistenza di una Verità, vede la tolleranza come mero calcolo delle convenienze: «non conviene sradicare l'errore con la forza perché è probabile che in tal caso l'errore risorga ancora più ostinato e vigoroso di prima» (p. 14): di fronte ad un così spoglio pragmatismo, Pecora sottolinea come un siffatto ragionamento debba considerarsi insoddisfacente nella misura in cui manca di indicare «in punta di principio» (p. 15) perché l'intolleranza sia un male in sé. Il secondo modo (definito dall'autore *tolleranza debole*) configura per l'individuo l'incapacità di pervenire alla Verità senza il ruolo costruttivo giocato dalle critiche altrui: discutendo e correggendosi reciprocamente, i soggetti in una società aperta potrebbero sperare di avvicinarsi ad essa più di quante le loro sole capacità individuali potrebbero consentire loro. Questa visione, proiezione di uno sguardo grandemente fiducioso nella ragionevolezza e razionalità dell'altro, non presenterebbe particolari disvalori intrinseci, costituendo semmai, con la sua apertura al confronto costruttivo e all'interazione dialettica, «un atteggiamento nobile e generoso» (p. 16); ma avrebbe quale limite principale, secondo l'analisi di Pecora, il fatto di essere espressione di un modo di porsi eccessivamente elitario per poter sperare veramente di «compiacere le attitudini della folla» (p. 16). Consapevole che ogni riflessione politica che voglia dirsi tale non può prescindere da un'osservazione costante del dato sociale, l'autore liquida questa possibilità interpretativa con l'accusa di ignorare l'indole dei popoli: «d'accordo, aprirsi agli altri: ma quanti in realtà sono disposti a disserrare lo scrigno delle loro ricchezze?

Quanti sanno veramente rendersi trasparenti agli altri perché gli altri li guardino dentro e magari mettano tutto a soqquadro?» (p. 16).

È quindi il terzo, e ultimo, modo di mettere in relazione tolleranza e Verità quello prediletto da Pecora: quello, cioè, che interviene allorché «soccorra un principio che pure partecipa della consistenza del dogma, della fede o della verità religiosa, ma che del dogma e della fede o della verità religiosa rifiuta le frenesie della prevaricazione e le asprezze dell'intolleranza» (p. 17). Un siffatto atteggiamento è espressione di un uomo (il liberale) dai convincimenti tutt'altro che fiacchi e svigoriti, anzi non disposto a venir meno ai propri principi e ai propri valori fondativi, eppure refrattario ad ogni pretesa di prevaricazione sui diversi atteggiamenti altrui: «dall'intransigenza intellettuale [...] egli non deriva l'intolleranza giuridica. [...] Quali che siano i suoi valori, quali che siano le sue credenze, l'individuo è sacro e come tale va rispettato e protetto: questo è il principio assoluto della civiltà laico-liberale. Il liberalismo, dunque, è una fede» (pp. 18-19). È il distillato di quella che viene definita *tolleranza forte*. E in questa laicità Pecora invita il lettore a scorgere («anche quando Bobbio non lo dice», p. 70) «un accento sostanziale, un grumo di verità sostantive che la ricolmano» (p. 70), facendo di essa un sistema di valori compiuto, a sé bastevole, un'ideologia o una fede, appunto, anziché un mero metodo, un vuoto pneumatico lasciato da una «sterilizzata, languida e debole neutralità» (p. 70).

L'autore suggella i suoi ragionamenti in un'opera agile e incalzante, coraggiosa nel suo rivolgersi direttamente ai lettori quasi si trattasse di una lezione frontale: ponendo questioni complesse e interrogativi che scuotono le coscienze, Pecora invita a essere parte attiva nella riflessione sui grandi principi alle fondamenta dello Stato laico e della società che su esso si impernia.

P. Piazza

SALVADORI M.L., *Da un secolo all'altro. Profilo storico del mondo contemporaneo 1980-2022*, Roma, Donzelli Editore, 2022, pp. VIII-470.

Echeggiando il titolo del celebre saggio di Antonio Labriola, affronta in questo volume